

CHIAMARSI ANCORA

Di Matthias Viviano

“E mi meraviglio di come sai stare, vera dentro un tempo tutto artificiale, nuda tra le maschere di carnevale”. La frase arrivò alle orecchie di Sally mentre guidava piano, il giorno dopo aver preso la patente. Le mani stringevano il volante con attenzione, perché quella libertà le era costata mesi di tentativi, errori e silenzi. La radio era accesa per abitudine, perché Sally aveva tanto sognato per mesi di poter guidare sentendosi libera ascoltando le canzoni che aveva sempre amato. Tuttavia, quel verso di Jovanotti la colpì con una precisione inattesa. Il piede le si alleggerì sull’acceleratore, non rallentò del tutto, ma qualcosa dentro di lei sì. Pensò che fosse strano come certe parole riescano a trovare le persone proprio quando smettono di cercarsi. Sally non aveva deciso dove andare, guidava per il piacere di farlo, per dimostrare a sé stessa che aveva arginato l’ostacolo della patente di guida. Si ritrovò, quasi senza accorgersene, davanti alla spiaggia. Non era la prima volta che tornava lì, ma era la prima volta che lo faceva da sola.

Quella sabbia aveva sentito voci, risate sovrapposte, progetti sussurrati come segreti e promesse ed obiettivi detti a bassa voce nelle ore notturne. Ora il mare era lo stesso, ma tutto il resto no. Sally rimase in auto a lungo, non pianse, ricordò. Ricordò quanto fosse facile, allora, immaginare il futuro. Quanto fosse naturale pensarsi in due, come se l’identità fosse qualcosa che prendeva forma solo nello sguardo dell’altro. Quanto le sembrasse impossibile fallire se c’era qualcuno con cui condividere ogni cosa: i successi, le paure e perfino le sconfitte. Poi, quel “noi” si era sgretolato e con lui era crollata ogni convinzione profonda: che la vita avesse senso solo se divisa con qualcuno. In quel periodo le era tornato in mente un libro letto a scuola l’anno precedente, *“Il fu Mattia Pascal”*, di Pirandello. Si era soffermata a lungo su quella storia: un uomo che tenta di cambiare drasticamente identità, a liberarsi di tutto, e finisce per non appartenere più a nessun luogo. Mattia aveva creduto che bastasse smettere di essere qualcuno per diventare finalmente libero. Invece aveva scoperto che senza uno sguardo che ti riconosce, senza una relazione, non sei davvero nessuno. Sally non era fuggita come lui, era rimasta ferma, ma talvolta restare può essere altrettanto doloroso che scappare. In quei mesi la ragazza si era sentita come Mattia Pascal dopo la sua fuga: libera solo in apparenza, ma svuotata di un nome preciso. Non sapere più chi si è può sembrare un’occasione, ma spesso è solo smarrimento.

Da quel momento Sally aveva già preannunciato ai suoi amici che quest’anno non si sarebbe candidata nuovamente come rappresentante di istituto nel suo liceo. Nei mesi precedenti aveva amato quel ruolo, eppure adesso non aveva più intenzione di ripresentarsi, non perché non le importasse, ma perché aveva paura. Paura di vincere e non sapere con chi festeggiare, paura di impegnarsi e sentirsi vuota, paura che un successo non condiviso fosse solo un’altra forma di solitudine. Scese dalla macchina. Camminò sulla sabbia per qualche metro, poi tornò indietro e realizzò come i luoghi e i ricordi restano, anche quando le persone cambiano. Tornata in auto, infilò la mano nel suo storico zaino blu, con il quale aveva viaggiato parecchio, per cercare il telefono. Con le dita sentì un sassolino piccolo, liscio, chiaro e lo riconobbe subito. Era lì da molti mesi, un frammento di spiaggia che si era portata dietro senza ricordarlo, ma si ricordava bene perché quel sassolino fosse nello zaino. Sally sorrise appena, non con nostalgia, con lucidità, capendo che non

aveva perso tutto; aveva solo continuato a camminare portando con sé ciò che la aveva resa quello che era. Così, nei mesi successivi provò a rimettersi in piedi come poteva.

Settembre era stato il mese della resistenza: andare a scuola, allenarsi tutti i pomeriggi con le sue compagne di pallavolo, tornare a casa stanca. Ottobre quello della fatica silenziosa, del ritorno allo studio dopo le vacanze estive e delle domande senza risposta. Novembre, senza che se ne accorgesse, era diventato il mese in cui aveva smesso di chiedersi se ne valesse la pena. Poi, stava iniziando a ritrovarsi sempre di più specialmente grazie pomeriggi e le serate con le amiche che non avevano mai smesso di esserci. Erano ragazze che non facevano grandi discorsi, ma la facevano sentire parte di qualcosa anche quando lei si sentiva rotta. Fu grazie a loro che l'idea tornò, stavolta non come ambizione, come era stato l'anno prima, ma come necessità. Decise così di ricandidarsi per le elezioni come rappresentante di istituto, anche se non fu una decisione improvvisa: con il tempo aveva capito che non provarci sarebbe stato solamente un modo per continuare a nascondersi. Non era sicura di vincere come l'anno scorso, ma ora aveva compreso che condividere non significa dipendere, significa scegliere. La campagna elettorale non fu particolarmente intensa, ma ora Sally parlava senza maschere ed era semplicemente sé stessa. Il pomeriggio in cui vennero annunciati i risultati delle votazioni, quando Sally capì di aver stravinto, non pensò a ciò che mancava, pensò a chi c'era. Le sue amiche festeggiarono con lei chiamandola ironicamente "Presidente, premier..." come se fosse una vittoria collettiva, e in effetti lo era.

Quella sera, tornando a casa, Sally ripensò a una frase di Oscar Wilde, che stava studiando in letteratura inglese proprio in quei giorni, che diceva che ognuno di noi vive dietro a una maschera. Forse era proprio questo che in tutto quel tempo la aveva logorata: il tentativo di mostrarsi forte quando non lo era, di sembrare indifferente quando, in realtà, sentiva tutto troppo intensamente. Aveva trascorso giorni e giorni chiedendosi chi fosse davvero, senza quei ruoli addosso, senza le aspettative degli altri, senza la paura di deludere. Immersa in questi pensieri, Sally infilò di nuovo la mano nello zaino. Il sassolino era ancora lì e Sally lo strinse per un istante, poi lo rimise al suo posto. Non tutto va lasciato andare, alcune cose servono per ricordarti chi sei stata e, soprattutto, chi sei diventata.

Qualche settimana dopo, Sally si accorse che "Chiaro di luna" di Jovanotti era tornata nella sua vita senza fare rumore. La ascoltava la sera, a volte, ma anche durante le pause dallo studio, quando chiudeva il libro per riposarsi e far viaggiare la mente. Era strano: quella canzone, che per mesi aveva evitato come un tabù, ora riusciva ad accompagnarla senza appesantirla. Le parole non le riportavano più ciò che era stato, ma tutto quello che aveva imparato. Restava lì, ad ascoltare, senza più quel bisogno frenetico di cambiare canzone per difendersi.

Quella musica, finalmente, non era più una delle tante ferite, ma una parte di lei. La ragazza probabilmente non aveva smesso di avere paura, ma aveva smesso di fingere, perché essere veri non coincide con l'essere invincibili, ma continuare a restare anche quando sarebbe più facile indossare una maschera. Una sera, Sally si sedette alla scrivania, collegò il telefono alla sua cassa bluetooth e lasciò che "Chiaro di luna" scorresse come sottofondo mentre prendeva il suo ebook e sfogliava proprio il libro che le era stato familiare in quel lungo periodo, *"Il fu Mattia Pascal"*. Si soffermò sulla frase "Come mi ero illuso che potesse vivere un tronco reciso dalle sue radici?".

La rilesse lentamente e capì come un tronco reciso non può crescere poiché solo chi resta connesso alle proprie radici, ai propri ricordi, alle proprie emozioni può davvero fiorire.

Per la prima volta dopo mesi, Sally sorrise perché ora conosceva bene chi era: una persona che amava stare in mezzo alla gente, che costruisce senso condividendolo e finalmente aveva capito che questa non era una debolezza. Era la sua identità.

